

Intervista **Mary Beard** Autrice del saggio «Ridere nell'antica Roma»

Comicità Attori in scena (mosaico nella villa di Cicerone a Pompei).

Urbe graffiante di ironia e beffe

«Perfino Cicerone, simbolo di serietà, era in realtà divertentissimo: e le sue battute lo inguaiarono»

di Sergio Caroli

Che cosa faceva ridere i Romani? O meglio, cosa faceva ridere i romani, maschi e appartenenti all'élite urbana? In che modo il riso influenzava la cultura dell'élite al potere, e con quali effetti? Quale era la sua funzione politica, intellettuale, ideologica? In che modo il riso veniva controllato e sorvegliato dal potere? E che cosa ci dice sul funzionamento della società romana in generale? (Ci è infatti ignoto il riso dei poveri, degli schiavi, delle donne, se non nelle descrizioni che danno i maschi dell'élite urbana). Sono solo alcune delle domande alle quali cerca di rispondere Mary Beard, professoressa di Storia antica all'Università di Cambridge, nel saggio «Ridere nell'antica Roma». (Carocci editore, pp. 347, euro 20,00). Analista attenta della romana attitudine alla risata, l'autrice, mentre restituisce vita a schiere di buffoni, giullari, teorici e moralizzatori, affronta alcune delle opere meno note della letteratura antica, dal «Philogelos», raccolta di storielle dell'antica Roma, ai «Saturnalia», dotto e arguto trattato di Macrobio. Il libro getta altresì nuova luce sulla cultura romana e su alcuni dei suoi grandi classici – le Bucoliche di Virgilio e l'Asino d'oro di Apuleio, per citarne solo due – osservandoli attraverso la lente del riso.

Professoressa Beard, perché è convinta che le neuroscienze non aiutino a comprendere la variabilità storica e culturale del riso?

Trovo affascinanti alcuni aspetti delle neuroscienze. Ma semplicemente non funzionano nello spiegare la variabilità delle culture. Una cosa è voler conoscere quale parte del cervello è responsabile nel produrre gli effetti di ciò che chiamiamo risata. Tutt'altra cosa è voler esplorare perché i popoli, nel variar dei tempi e dei luoghi, producono quegli effetti in circostanze e contesti assai diversi. Si tratta di questioni culturali e

storiche, non fisiologiche... Le neuroscienze non possono dare la risposta.

Analizzandone il riso, disseminato a piene mani nelle sue opere letterarie, lei definisce Cicerone «l'uomo più divertente del mondo romano». Perché?

La cosa importante per me è che Cicerone racchiude un aspetto fondamentale sulla cultura della risata romana, che nell'insieme differisce dalla nostra. Teorizzando la risata essi tendevano ad aver più interesse alla persona che suscita il riso che non alla persona che ride; ed è significativo che il latino abbia parole senza numero per «barzellette» mentre «riso» e i suoi composti non hanno che «ridere». Cicerone emerge come l'uomo che non può trattenersi dal far battute. Semplicemente non può tenerle dentro. E ciò gli procura talora qualche guaio. Come quando, al campo di Pompei, all'inizio della Guerra civile con Cesare, si rende impopolare perché va facendo battute... Naturalmente tengo a sottolineare questo aspetto di Cicerone, perché lo stereotipo che abbiamo di lui è pomposo e oltremodo grave.

Come usava il riso in tribunale?

Lo usava in tutte le forme. Tendiamo a pensare le battute nell'oratoria romana essenzialmente come aggressive, come mezzi per ridicolizzare l'oppositore. In parte era vero, ma c'era molto di più. Fui assai colpita dal modo in cui Cicerone è attento a dare istruzioni (e moniti) su altri generi di battute, incluse ovviamente la parodia e la mimica. L'idea della mimica-imitazione era particolarmente difficile. Cicerone in un'occasione disapprova ad alta voce un uomo che nel mezzo del suo discorso imitava una statua. Ma, disapprovasse oppure no, ci viene mostrata la gamma di tecniche atte a produrre possibili risate. Scommetto che Cicerone non sempre seguì il suo libro di regole.

Giochi di parole e freddure comportavano anche rischi per colui che le proferiva...

Se per disapprovare forme volgari di imi-

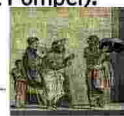
tazione Cicerone porta l'esempio della statua, egli mette in guardia contro generi di battute che potrebbero screditare un oratore (ad esempio, usare una battuta, preparata in anticipo). Ma vi erano anche rischi maggiori. Cicerone si preoccupa del difficile confine tra «qualcuno che fa ridere la gente» e «qualcuno contro il quale si ride». La cosa importante era fare in modo che la tua «audience» non ridesse «di te»... Il pericolo era che l'oratore divenisse il bersaglio delle proprie battute. Questa è parte del più vasto pericolo che uomini come Cicerone correvano nel tratteggiare una precisa distinzione fra l'oratore di élite e un comune attore. Condividevano molte caratteristiche, ma gli attori erano bersaglio di risa.

Quale era il ruolo sociale dello «scurra» o «buffone»?

L'idea dello «scurra» è molto importante nella cultura romana. Talora lo scurra era l'assoluta antitesi della élite dei dicitori di facezie («joke tellers»). Era qualcuno che usava la risata a sproposito, in accesso, in un modo volgare, diciamo, da bassifondi. Chiamare Cicerone, uno «scurra» era un chiaro insulto. Tuttavia la cultura romana attribuiva al contempo un ruolo prominente alla «scurrilitas» popolare. La quale in certo senso impediva alla élite di montarsi la testa. Ad esempio, nel corteo trionfale dopo una vittoria militare. C'era il generale orgoglioso, in abiti da Jupiter, esibito in parata attraverso le strade e le folli plaudenti. Dietro di lui venivano i soldati. Che cosa facevano? Cantavano canzoni rozze, buffe e «scurrili» a spese del generale. Come nel trionfo di Giulio Cesare quando i romani cantavano: «Romani, chiudete a chiave le vostre donne, torna casa l'adultero calvo». A Roma trovarono sempre molto buffa la calvizie. Quindi le élites detestavano la «scurrilitas» ma sapevano di averne bisogno. ♦

● **Ridere nell'antica Roma**
di Mary Beard
Carocci, pag. 347, € 20,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La studiosa
è docente
di Storia antica
all'Università
di Cambridge